

Nella carne del Figlio l'immagine del Padre noi vedremo...



Il Signore vi doni la sua pace! È l'augurio caro a san Francesco che si fa augurio per voi perché questo tempo che vivete possa essere un tempo di pace e di riposo nello Spirito, un "rimanere" da discepoli, in ascolto, alla scuola del Maestro, con lo sguardo fisso sull'infinito di Dio. È trovare riposo, così come ci ricorda il Vangelo odierno.

Innanzitutto grazie per questa opportunità che mi è stata donata di condividere con voi questo momento, alcune riflessioni, alcuni pensieri, alcune provocazioni che, spero, possano accompagnarvi oggi e in questi giorni di cammino verso il Natale del Signore Gesù. Una parola semplice, certa che alla mia povertà supplirà poi l'intervento del nostro vescovo Francesco, nella sua meditazione, con una parola sapiente.

Siamo nel tempo di avvento, il tempo dell'attesa del suo ritorno, tempo del **desiderio inappagato**, icona della vita come attesa, della vita sacerdotale e religiosa come espressione dell'unica vera attesa, o dell'unico vero desiderio del cuore umano, l'attesa-desiderio di Dio.

L'Avvento è il tempo del «non ancora», del pregare cercando il suo volto. Solo l'attesa desta l'attenzione e solo l'attenzione è capace di amare e pregare impedendo che il cuore si accontenti di qualcosa di meno o che, stanco del silenzio dell' Altissimo, si diriga altrove, senza far nulla di male o di apertamente trasgressivo, ma riempiendo a poco a poco la vita e il cuore di compensazioni varie, soprattutto affettive (il cuore è «l'organo» dell'attesa), o di compromessi che impediscono di fare pienamente l'esperienza della solitudine e intimità con Dio, e che a volte possono anche lentamente

portare a voltargli le spalle, a non sentirlo più, addirittura a non accorgersi di Lui, oppure a non soffrire più d'averlo offeso o messo da parte.

Non è assolutamente detto che nella vita di chi vive una certa relazione col divino, come voi che lo celebrate, lo annunciate, lo testimoniate fino a farne il motivo di una precisa scelta di vita, questo desiderio o questo senso struggente dell'attesa sia sempre così intenso e appassionato. Diciamo pure, realisticamente, che molte volte è vero il contrario, e che proprio la dimestichezza col divino rischia di ingenerare una sorta di assuefazione al divino stesso, che produce apatia e mortifica il desiderio, deviandolo verso obiettivi più abordabili e di più immediata gratificazione, e facendo pian piano perdere il gusto della preghiera. L'Avvento è tempo provvidenziale per arrestare questo processo pericoloso, specie quand'è inavvertito, e risvegliare nel cuore l'ansia per Dio.

È un tempo che ci accompagna e ci proietta sul Natale, tempo del **desiderio appagato, del compimento di una promessa**. Con il mistero dell'incarnazione si compie l'attesa: il Dio assente e lontano si rende presente e vicino, anzi, «si fa carne», è parola umana e persona vivente, è possibile incontrarlo, vederlo e sentirlo. È l'Emmanuele, il Dio-con-noi. È il Dio che **“si fa bambino, è avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia”** (Lc 2,12). È il mistero dell'Incarnazione, la via dell'amore, di un Dio che svuotò sé stesso, assumendo una condizione di servo: **una via discendente, via di piccolezza e di povertà**.

Scendiamo in questa via lasciandoci guidare da Francesco e Chiara di Assisi che hanno fatto del mistero dell'**umiltà dell'incarnazione e la carità della passione** il cuore della loro Forma di vita, del loro itinerario spirituale nella sequela di Cristo povero e crocifisso, tanto da conformarsi a Lui e divenire in tutto simili a lui. I due estremi della vita di Cristo diventano un'unica profonda esperienza interiore di Francesco e di Chiara, i due principali poli di riferimento dell'impegno che i due santi avevano come programma di vita.

Vogliamo entrare, con Chiara, in questo mistero attraverso **l'immagine dello specchio**, un'immagine tipica del medioevo, un'immagine tratta dalla Bibbia che descrive la Sapienza di Dio come *“riflesso della luce perenne, uno specchio dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà”* (Sap. 7,26). Accogliamo il suo invito a posare gli occhi del cuore nello specchio che è il Signore Gesù, per contemplare il suo volto e scrutare in Lui il nostro volto, per ascoltare l'anelito, il desiderio che sale dal nostro cuore, desiderio di vita piena, dentro ciò che siamo e facciamo ogni giorno:

“Poni la tua mente nello specchio che è il Signore Gesù, specchio di eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati attraverso la contemplazione nell'immagine della sua divinità.

Posiamo il nostro sguardo, i nostri occhi su questo specchio: non distogliamo dal Signore Gesù, contempliamo questo mistero, entrando in una relazione unica e profonda per ciascuno. Raccogliamo il nostro essere, così spesso disperso, allontaniamo i nostri pensieri, le nostre preoccupazioni, le tante cose da fare, quello che dobbiamo preparare e rimaniamo, da discepoli, in questa comunione con uno sguardo contemplativo, orante che riaccende il desiderio inappagato, di chi cerca questo volto e lo scruta dentro l'oggi, la storia che viviamo.

Rimaniamo davanti a Lui, contempliamolo nell'adorazione, certi che anche questa preghiera ci colloca completamente nel mistero dell'umiltà del Figlio di Dio, ci trasforma in **uno specchio della povertà del Padre, il mistero dell'eterno che è Amore**.

E ancora: *In questo specchio rifulgono la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità, come potrai contemplare, con la grazia di Dio, su tutto lo specchio. Guarda con attenzione il principio di questo specchio, la povertà di colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli. O mirabile umiltà, o povertà che dà stupore! Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra è reclinato in una mangiatoia”.*

Riascolteremo questi testi della natività nel tempo del Natale; noi oggi lo facciamo attraverso la lettura parziale del presepe di Greccio, così come ce lo racconta il biografo di Francesco Tommaso di Celano (FF468 e 469).

È così che nasce la nostra tradizione. Siamo nell'anno 1223. Il 29 novembre del 1223 è approvata la Regola di Francesco. Sono gli ultimi anni della vita di Francesco: il presepe vivente segna un passaggio, uno stacco netto con quanto l'agiografo si appresta a raccontare degli ultimi due anni della vita di Francesco, tormentati da una malattia, chiusi in un progressivo ritirarsi dal consorzio degli uomini, compresi i suoi frati, e sublimati dall'esperienza delle Stimate. Dopo 18 anni dalla conversione e prima del biennio finale della vita del santo, Tommaso da Celano si sofferma su un episodio ridondante "di religiosa e devota letizia": "giorno di letizia, tempo di esultanza". La scelta del luogo, Greccio, ha origine dal rapporto che Francesco ha con Giovanni, uomo di "buona fama e di vita anche migliore... che stimava la nobiltà dello spirito più che quella della carne".

Francesco chiede a lui ***"di poter fare memoria di quel bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello."*** (FF 468).

Risentiamo in questo breve testo le parole del vangelo di Luca (2,11-12) là dove l'angelo annunciando ai pastori dice: "Vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide (Betlemme) è nato per voi un Salvatore che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia".

La commemorazione natalizia non si svolge in un luogo di culto. L'inventiva del santo e la sua iniziativa si muovono libere dai vincoli delle sedi deputate per la liturgia. A Francesco interessa far rivivere la scena natalizia non solo come è narrata dal vangelo di Luca e di Matteo, ma con tutti i particolari di cui l'aveva arricchita la tradizione: invece della chiesa c'è una celebrazione a cielo aperto, in luogo dell'altare una mangiatoia, del fieno invece dei paramenti sacri della mensa eucaristica e addirittura un bue e un asino, dando credito all'antica tradizione accolta dal vangelo apocrifo dello pseudo-Matteo. E per l'occasione sono qui convocati frati da varie parti, uomini e donne del territorio preparano festanti, ciascuno secondo le proprie possibilità, ceri e fiaccole per rischiarare quella notte che illuminò con il suo astro scintillante tutti i giorni e i tempi.

Vorrei soffermarmi su tre passaggi:

1...Vorrei far memoria di quel Bambino; ...troverete un Bambino".

L'aurora del giorno di Dio si leva in un presepe. Nella sua umiltà Dio si fa Bambino. Accetta di nascere nella debolezza come un qualsiasi neonato, nella condizione di bisogno, come molti poveri. È un Bambino che manifesta la tenerezza di Dio. Lui il Creatore dell'universo si abbassa alla nostra piccolezza. Dio ci viene incontro nel Bambino Gesù: è la rivoluzione della tenerezza, dell'amore. L'allora Card. Bergoglio nell'omelia della notte di Natale del 2004 a Buenos Aires così diceva sulla tenerezza:

"Dio è innamorato della nostra piccolezza e si è fatto tenerezza per ogni fragilità, per ogni angoscia, per ogni ricerca, per ogni limite. Dio si fa tenerezza, Dio accarezza la nostra miseria, Dio è innamorato della nostra piccolezza".

Gesù che era di condizione divina, ha voluto prendere una carne umana, una via di piccolezza e di povertà, di mitezza, via scelta da Dio per dirci il valore che abbiamo ai suoi occhi e rivelarci così la nostra grandezza. **È una via discendente, di svuotamento, di abbassamento**, come ci ricorda il testo di Filippesi 2,5-11:

Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:
egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio

l'essere come Dio,
 ma svuotò sé stesso
 assumendo una condizione di servo,
 diventando simile agli uomini.
 Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
 umiliò sé stesso
 facendosi obbediente fino alla morte
 e a una morte di croce.
 Per questo Dio lo esaltò
 e gli donò il nome
 che è al di sopra di ogni nome,
 perché nel nome di Gesù
 ogni ginocchio si pieghi
 nei cieli, sulla terra e sotto terra,
 e ogni lingua proclami:
 «Gesù Cristo è Signore!»,
 a gloria di Dio Padre.

Ci viene descritto in questo inno, che l'apostolo con ogni probabilità avrebbe fatto suo inserendolo nel tessuto della lettera, tutto l'itinerario del Figlio di Dio che dall'eternità entra nella storia, si rivela come Dio proprio in un modo opposto a quello che noi pensavamo essere Dio.

Di Gesù si dice che è innanzitutto di natura divina, in greco **nella forma di Dio**. Vi ricordate: Adamo rapì la sua uguaglianza con Dio: per lui la sua uguaglianza era rubare qualcosa, rapire, possedere per essere come Dio; **per Dio la sua forma non è qualcosa da possedere perché la forma di Dio che è l'amore è esattamente l'opposto**; il suo essere uguale a Dio si manifesterà proprio in modo diverso, nel suo spogliarsi, svuotarsi, cioè l'amore cede tutto lo spazio all'altro, accoglie l'altro, non occupa posto, è pura accoglienza. Quindi la prima manifestazione dell'amore è **il vuoto**, come invece la prima manifestazione dell'egoismo è riempire tutto. Pensate che quando una persona è superba noi diciamo che è piena di sé, quando una persona è piena di sé noi diciamo che si gonfia, è come un pallone gonfiato. L'uomo tende a gonfiarsi, a essere pieno di sé. Sono le nostre soddisfazioni: io sono, io, io, io faccio, io ho: questo è l'atteggiamento della pienezza, della superbia, dell'orgoglio.

Dio si è svuotato assumendo la forma di un Bambino, di servo. Lui che aveva tutti i motivi di essere, di avere, di sapere, si è svuotato, addirittura ha perso l'essere ed è arrivato a morire.

P. Silvano Fausti scrive: *“La Sua manifestazione, la sua rivelazione è questo sparire, poco alla volta rimpicciolire, svuotarsi, farsi piccolo, anzi più piccolo, più obbediente, non solo per un momento, ma per tutta la vita”*.

Proviamo a chiederci: quale “vuoto” devo fare dentro di me, da che cosa devo svuotarmi e quale forma dell'amore voglio assumere? Di quale pienezza voglio riempirmi, oggi? Fate verità dentro di voi, non accontentarvi di risposte comode o già “confezionate”.

Ma l'amore è discreto, lascia il posto all'altro, si svuota e prende la forma dello schiavo; noi siamo schiavi, servi inutili. Chi ama diventa come colui che è amato, si identifica con lui. L'amore è sottomissione, ci dirà ancora il testo di Paolo, non è dominio, è servizio, è andare incontro al desiderio dell'altro e non solo per un momento, ma fino alla morte.

Gesù si fa piccolo, tapino (lo dice Maria nel canto del Magnificat), si fa Bambino. Gesù si rivela soltanto in questa condizione a chi è più in basso. Frère Charles Roger diceva che *“nessuno potrebbe andare più in basso di dove è andato Gesù, perché si è identificato con i più piccoli, con i più poveri. Ed è a partire da qui che si ricostruisce l'universo e si edifica il suo corpo che è la Chiesa”*.

Chiara e Francesco sottolineano molto **l'umiltà di Dio che si è fatto Bambino**, che accetta di nascere nella debolezza e nella condizione di bisogno come molti poveri. La sua nascita la sua unica ricchezza è il tesoro del rispetto, della sollecitudine, della tenerezza di sua madre che lo avvolge in poveri pannicelli che lo aveva accolto nel suo grembo, perché la storia della salvezza inizia nel corpo di Maria. Abbiamo celebrato ieri la solennità dell'Immacolata Concezione di Maria. Accogliamo l'invito di S. Chiara:

“Stringiti alla sua dolcissima Madre, la quale generò un Figlio tale che i cieli non lo potevano contenere, eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo verginale”.

È lo stupore e la contemplazione per la realtà dell'Incarnazione, per un Dio invisibile che si è fatto visibile, si è lasciato umiliare, il Dio onnipotente che si è fatto debole, il Dio glorioso che si è lasciato disprezzare. Gloria e disprezzo, maestà e umiltà, ricchezza e povertà sono le due realtà contrastanti che Chiara contempla nell'unica persona del Verbo incarnato, senza mai separare le due nature. Ma questa contemplazione nasce da una scelta d'amore che fa preferire di amare il Signore Gesù rinunciando ad ogni attrattiva ed effetto terreno.

È il felice scambio tra i beni della terra e quelli del cielo, è rinunciare alle cose mondane, direbbe papa Francesco, per scegliere l'essenziale, ciò che veramente vale. Chiara vive la sua verginità come ideale di vita che realizza le aspirazioni del suo cuore di donna, creata per amare ed essere amata. Lo dovrebbe essere anche per ciascuno di voi, nel vostro cammino di discepoli: è sentire che lo sguardo di Gesù nuovamente è su di voi: quel “fissatolo lo amò” (Mc 10,21) vi chiede una risposta sempre nuova, il vostro eccomi libero e puro, limpido e casto.

Vi suggerisco allora per questo primo momento alcuni atteggiamenti da vivere:

- ✓ Uno sguardo di **stupore**: è la capacità di lasciarsi sorprendere, stupire, come accade per i bambini, di ciò che il Signore compie per noi ogni giorno. Diceva il vescovo nella sua lettera pastorale: “Non dobbiamo stupire, ma stupirci. Testimoniamo il nostro stupore” per ciò che accade e che viviamo ogni giorno nelle piccole cose. Lasciamoci sorprendere da lui per imparare ad essere testimoni di stupore e poter dire Francesco: *“O mirabile umiltà, o umiltà che dà stupore!”*.
- ✓ È uno stupore che apre alla **contemplazione** delle meraviglie di Dio nella vita e nella storia: è riconoscere i segni del suo passaggio, della sua presenza. “Fissatolo lo amò”: ogni giorno il Signore posa il suo sguardo su ciascuno di noi e ogni giorno vi chiama alla sua sequela, da discepoli. Solo un cuore puro, limpido, semplice sa riconoscere il Figlio di Dio nelle pieghe della storia, nelle trame della vita; occorre alzare lo sguardo per riconoscere il Figlio di Dio e il compiersi delle sue promesse.

Contempliamo il Dio fatto Bambino nato nel presepe, innamorato della nostra piccolezza, segno della tenerezza del Padre, della sua cura.

La tenerezza non è solo un sentimento femminile, ma è l'atteggiamento di chi percependo l'amore di Dio su di sé sa riversarlo sugli altri. Francesco e Chiara usano questa immagine: *“E se una madre (o un padre) carnale ama e nutre la sua figlia (il suo figlio) carnale, quanto più una madre spirituale deve amare e nutrire la sua figlia spirituale”.*

Dobbiamo lasciarci cercare da Lui con la carezza della sua tenerezza per essere anche noi carezza di Dio per ogni fratello. Chiediamoci:

Mi lascio accarezzare da questa tenerezza di un Dio che mi vuole bene?

E più ancora: riusciamo ad intenerirci per ogni situazione difficile, per ogni problema umano, per chi ci sta accanto, oppure preferiamo al soluzione sbrigativa, fredda, non empatica, non evangelizzatrice?

Chiediamo la grazia della tenerezza nelle situazioni difficili della vita, la grazia della prossimità di fronte ad ogni necessità umana, la grazia della mitezza in qualsiasi conflitto.

Abbiamo ciascuno e tutti bisogno di tenerezza, di relazioni umane e umanizzanti, semplici!

- ✓ Stupore e contemplazione aprono alla **gratitudine**: è fare memoria di tutti i benefici ricevuti e restituire con cuore grato quanto, per sola grazia, sempre riceviamo. Sempre il nostro vescovo diceva: “Solo nella libertà della gratitudine si conosce veramente il Signore”. E di nuovo solo un cuore puro, umile sa restituire tutto quanto non gli appartiene. “Rendiamo grazie al Donatore della grazia dal quale scaturisce ogni bene sommo e ogni dono perfetto”.

2. ...intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; ... troverete un bambino avvolto in fasce.

Chiara direbbe:

“O beata povertà, che procura ricchezze eterne a chi l’ama e l’abbraccia. O santa povertà: a quanti la possiedono e la desiderano è promesso il regno dei cieli ed è senza dubbio concessa la gloria eterna e la vita beata...”

Voglio soffermarmi con voi proprio sull’aspetto della povertà, povertà materiale certamente (quante ricchezze, lo dico anche in positivo nel senso che abbiamo moltissimo rispetto a tanti fratelli e sorelle!), ma soprattutto **povertà del cuore**.

Chiara contempla nello specchio la gioia della povertà e dell’umiltà del Figlio di Dio. In Gesù la povertà brilla con una luce luminosa, riceve da lui il suo vero e profondo significato, svela la profondità del suo mistero. Viene a noi disarmata e vulnerabile, fragile per rivelarci il tesoro che nasconde, quello di ricondurci all’essenziale, a Colui che dovrebbe essere il bene sommo, l’unica ricchezza a sufficienza, Colui che davvero basta in tutto, come dice san Francesco. Gesù è nato povero, ha condotto una vita semplice per insegnarci a cogliere l’Essenziale e vivere di esso. Nascendo povero Dio inizia l’unica rivoluzione che dà speranza e dignità ai poveri.

Povertà è riconsegnare le nostre due monete nel tesoro del tempio, tutto noi stessi, ciò che siamo e facciamo, senza trattenere nulla per sé. Significa decentrarsi, uscire da un io autoreferenziale, il “mio” io, volgendo lo sguardo su un Tu che è Dio e sul tu che sono gli altri. Significa nuovamente fare vuoto dentro di noi di tutto ciò che ancora una volta ci porta a riempirci di noi, a possedere per permettere che un Altro e altri possano essere ospitati nella nostra casa.

Vorrei qui toccare il tema delle **relazioni fraterne**, della fraternità che è una sfida anche per voi. È la sfida del rapporto con il fratello, dell’incontro con lui, con le sue ricchezze, la sua diversità, la sua povertà e fragilità, la sua miseria. La beata povertà di si inserisce proprio qui: nella ferialità delle nostre giornate, occorre fare un vuoto dentro di noi per ospitare “mio” fratello, figlio dello stesso Padre, non sempre, forse, gradito ai nostri occhi. Non dovrebbe essere solo uno sforzo umano, ma la normale conseguenza di un cuore povero che sa fare spazio dentro di sé per accogliere e condividere con il fratello, capace di rivestire di misericordia le sue fragilità e debolezze. In tante situazioni il fratello, nella sua diversità, può essere visto come ostacolo, intralcio.

Dobbiamo specchiarci nel fratello, recuperare uno sguardo limpido, povero, che cerca il prossimo, avvicina chi è distante, i lontani e gli assenti, si accorge delle fatiche dell’uomo, dei suoi insuccessi, delle sue solitudini, condivide lo stesso cammino. L’annuncio deve trovare una forma concreta, il Vangelo deve incarnarsi nella vita di ogni giorno e divenire testimonianza credibile!

Abbiamo **bisogno di relazioni prossime, vicine, semplici, umane, fraterne** soprattutto in questo tempo e in questo mondo, che sostengono nella fatica, nei momenti di sconforto, di scoraggiamento, vincono le solitudini, rendono visibile la bellezza di essere un unico corpo.

Come è liberante imboccare la via stretta della costruzione paziente dell’unità, della collaborazione, della condivisione, affrontando insieme la realtà e non fuggendola, amandola,

usando misericordia gli uni gli altri. Anche la fraternità sacerdotale, come la mia fraternità, è rosa e spina, rugiada e croce; anche il fratello, ma, permettete di dirlo, anch'io sono rosa e spina. Vi rimando alle ammonizioni di Francesco che trovate anche sul fascicoletto:

La povertà in spirito (Amm. XIV)

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Ci sono molti che, applicandosi insistentemente a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, subito si irritano (20). Questi non sono poveri in spirito, poiché chi è veramente povero in spirito odia se stesso e ama quelli che lo percuotono sulla guancia.

L'umile servo di Dio (Amm XIX)

Beato il servo il quale non si ritiene migliore, quando viene magnificato ed esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile, semplice e spregevole, poiché quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più. Guai a quel religioso che dagli altri è posto in alto, e per sua volontà non vuole discendere. 4 E beato quel servo che non viene posto in alto di sua volontà sempre desidera stare sotto i piedi degli altri.

Ed ecco l'invito ad assumere alcuni atteggiamenti:

- **Scelgo di ritornare all'Essenziale** abbandonando tutto ciò che ha sapore di mondano, di effimero, di superfluo. È la povertà del cuore di chi riconosce nel Cristo povero la via da seguire. **Tocchiamo con mano la povertà** che il Figlio di Dio ha scelto per sé nella sua incarnazione. Che cosa sono chiamata a lasciare?

Restituiamo il molto ricevuto, non tratteniamo nulla per noi, non appropriamoci perché è estremamente facile accumulare ricchezze e perdere di vista l'unica ricchezza a sufficienza. Non possiamo servire Dio e mammona.

- **Riconosco di avere bisogno del fratello** perché il Signore "mi dette dei fratelli", dirà Francesco: siamo mendicanti della sua vicinanza e prossimità, nell'accoglienza della sua diversità che è dono per la mia vita. È una sfida quotidiana che però costruisce fraternità: siamo fratelli di tutti, nessuno escluso!

Mi chiedo:

Ma è proprio vero che basto a me stesso, che non ho bisogno del fratello? Impariamo ad essere mendicanti dell'altro!

Quanto so uscire dall'egocentrismo, dal bisogno di attirare l'attenzione solo su di me per accorgermi di chi mi vive accanto. Siamo corpo di Cristo chiamati a costruirlo facendo ognuno la sua parte: possiamo metterci in gioco per costruire una fraternità allargata più vera?

3 ... come fu adagiato in una mangiatoia

Specchiamoci ora nel volto del Signore Gesù. Solo occhi puri possono vedere e credere che il Bambino nella mangiatoia è il Figlio di Dio: è vedere e credere. È una visione credente. Il credente continua a vedere come il non credente, ma a differenza di lui, vede e crede. Vi è un nesso tra incarnazione e eucaristia, un tratto comune: il manifestarsi nell'umiltà di Dio. Il mistero dell'incarnazione, rimanda necessariamente all'Eucaristia tanto da poter dire che il Gesù di Francesco è quello dell'abbassamento, dell'umile dono di sé, della lavanda dei piedi. L'Eucaristia è il ripetersi attuale dell'incarnazione. Francesco, noi, possiamo vedere con gli occhi del corpo il Signore Gesù nell'Eucaristia come i pastori lo vedevano a Betlemme:

... Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote.

Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, e aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati.

Nella lettera a tutto l'Ordine Francesco parla ai suoi fratelli, a tutti, ma in particolare ai fratelli sacerdoti che sono coinvolti in maniera speciale nella celebrazione eucaristica. Chiede a loro, a voi, che *"facciano con riverenza il vero sacrificio del santissimo corpo e sangue del Signore"* e desiderare di piacere soltanto al Signore e non agli uomini. Desiderare di piacere agli uomini nasce quando il sacerdote crede di essere lui il vero protagonista della celebrazione. Ciascuno di voi "opera" lasciando tutto lo spazio a Colui che è il vero protagonista della celebrazione eucaristica, Lui che si umilia tanto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca forma di pane.

Ma Francesco non si ferma alla contemplazione dell'umiltà del Signore nell'Eucaristia: chiede anche la vostra risposta che deve essere in sintonia con tale proposta. Si tratta dell'invito a non appropriarsi di nulla davanti a Dio per essere capace di accoglierlo pienamente, o meglio per essere accolti da Lui.

Il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti... (tenete presente il problema del clero corrotto e peccatore di quel tempo e direi anche quello di oggi per certi versi): *essi soli ricevono e amministrano il santissimo corpo e sangue del Figlio di Dio*". Voi siete amministratori del corpo e del sangue del Signore Gesù, ma anche **delle sue fragranti parole**.

Parola e pane di vita: sono in stretto rapporto tra di loro. Voi annunciate la Parola e spezzate il pane della vita come nutrimento quotidiano per voi e per i fratelli. Voi vi nutrite della Parola e del pane di vita. La preghiera quotidiana e il pane vi conformano alle parole, ai sentimenti, alla vita di Cristo. Allora chiedetevi:

Quanto "avete a cuore" la vostra vita spirituale, la vostra interiorità?

Quanto il Vangelo è per voi, per la vostra vita "lampada ai vostri passi, luce sul vostro cammino"; quanto la Parola prende forma concreta nella vostra quotidianità?

In quale modo, come amministrare le sante parole e il santissimo corpo e sangue del Signore, fratelli sacerdoti? quanto vivete ciò che celebrate.

Concludo ringraziandovi per ciò che siete e fate, "servi del grembiule", preziosi dentro la vita della Chiesa; grazie per il molto che fate, spesso nascosto al cuore degli uomini, per le vostre gioie e fatiche, per quanto sempre donate.

Il Signore vi benedica e vi custodisca, vi ricompensi come lui solo sa e può fare.

Ma permettete di concludere con le parole di Francesco, parole di esortazione e di augurio:

Guardate la vostra dignità, fratelli sacerdoti, e siate santi perché egli è santo. E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero, così anche voi più di tutti amatelo, riveritelo e onoratelo. È una grande miseria e una miseranda debolezza, che avendo lui così presente, voi vi prendiate cura di qualche altra cosa in tutto il mondo.

Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutto e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre.